

AREE INTERNE

Isolati ma resilienti Così i piccoli paesi continuano a vivere

Un'indagine di due anni svolta in 63 centri calabresi lontani dai servizi pubblici essenziali, rivela che, per chi resta, sono insostituibili le relazioni sociali di prossimità, le piccole economie, la manutenzione di beni pubblici locali

LAURA BADARACCHI

Senza nascondere i problemi della scarsa offerta socio-sanitaria e delle pluriclassi, dei servizi pubblici in calo e della mobilità ancora non potenziata, del lavoro introvabile e della contrazione demografica, le piccole comunità delle aree interne calabresi possono resistere a spopolamento, «smagliamento» e «declino per sottrazione delle infrastrutture sociali del benessere». Come? Attraverso il movimento della speranza «timidamente insorgente nell'ultimo decennio», che si nutre di «valorizzazione della diversità», «quotidianità lenta e degna», «crisi di egemonia del centro che incoraggia l'esplorazione in mondi più periferici». Parte da questa granitica convinzione, supportata dalle statistiche, la ricerca sul campo sintetizzata nel volume «Lento pede. Vivere nell'Italia estrema» (Donzelli editore), curata da Domenico Cersosimo e Sabina Licursi, rispettivamente vicepresidente dell'as-

sociazione «Riabitare l'Italia» e



IL FATTO

In Italia 5.490 piccoli Comuni

I «piccoli Comuni» (così come individuati dalla Legge 6 ottobre 2017, n. 158, art. 1, c. 2) sono «comuni con popolazione residente fino a 5.000 abitanti». Sono in tutto 5.490 amministrazioni comunali su 7.904 su tutto il territorio italiano. Rappresentano il 16,9% della popolazione italiana (10 milioni di residenti su oltre 60 milioni) e occupano il 54% della superficie totale (165 mila kmq).

I piccoli centri calabresi dimostrano, pur con i problemi legati soprattutto alla scarsità dei servizi, dimostrano di poter resistere al declino e al fenomeno dello spopolamento a vantaggio delle città



professoressa associata di Sociologia generale all'Università della Calabria, nonché membro del comitato direttivo della stessa associazione fondata nel 2020.

Nel biennio 2021-2022 circa 30 ricercatori - sociologi, politologi, economisti, giuristi - hanno indagato le condizioni di vita nei 63 paesi calabresi lontani da servizi pubblici essenziali (scuola, sanità e mobilità), attraverso circa 140 interviste in profondità a sindaci, medici di base, segretari comunali, dirigenti scolastici, parroci, oltre a interviste telefoniche a 572 giovani (18-39 anni) e a 428 genitori con figli minorenni. Presentato nei giorni scorsi all'antico granaio del lungomare di Roseto Capo Spulico, paese di meno di 2 mila abitanti nell'Alto Ionio cosentino, questo lavoro si inserisce nella più vasta indagine "Riabitare l'Italia", che punta a liberare «dal pregiudizio urbanocentrico lo sguardo che indaga le aree interne. È ancora possibile vivere nelle aree demograficamente rarefatte, con pochi bambini, lavoro introvabile, tanti anziani e

con una dotazione di servizi pubblici in contrazione?». Inaspettatamente, «famiglie con figli piccoli hanno deciso di restare, tanti giovani hanno scelto di continuare a risiedervi, tanti anziani rimangono perché radicati da sempre in quelle terre», dove «continuano a mantenere vive relazioni sociali di prossimità, piccole economie, manutenzione di beni pubblici locali». Quindi, insistono i curatori dell'indagine, «le aree marginalizzate non sono spente. Per accorgersene, però, bisogna adottare altri sguardi, accendere i fari sulla vita che c'è nei paesi "vuoti", su bisogni, attese e aspirazioni di quanti restano, tornano e, più raramente, arrivano. Pochi, ma sufficienti per autorizzare la speranza che i luoghi rarefatti siano abitabili».

Allargando la prospettiva, le aree «distanti dai centri dove vengono erogati i servizi essenziali, interessano il 60% del territorio nazionale: circa 4 mila Comuni in Italia per 13 milioni di residenti. Tuttavia sono scomparse dal dibattito pubblico per decenni», osserva la

re c'è il desiderio di abitare in territori con relazioni di significato, che evocano un passato biografico e familiare. Spesso si ha una casa di proprietà, ma soprattutto si apprezza la qualità di vita in contesti che, no-

nostante tutte le criticità, conferiscono una dimensione di sicurezza che deriva dal noto, dal sapere chi ti abita vicino». Carlo De Rose, professore di sociologia e ricerca sociale alla facoltà di Scienze politiche dell'Università della Calabria, ha ricordato come questo fe-

nomeno abbia «radici storiche. Ci interessiamo alle aree interne perché vivono un problema di spopolamento e quindi d'impoverimento, ma si tratta di questioni ancora più grandi: entro la fine di questo decennio due terzi della popolazione mondiale vivrà in città. Esiste, quindi, un fenomeno globale, che ha conseguenze riconoscibili attraverso la narrazione ambivalente dei luoghi: in positivo, ci sono valori, buon cibo, densità di relazioni; in negativo, è difficile starsi, trovare lavoro, fruire dei servizi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

professoressa Licursi, puntualizzando: «Nella scelta di resta-